

ZEFFIRO CIUFFOLETTI*

Bettino Ricasoli: una nuova biografia in occasione del bicentenario della nascita

Lettura tenuta il 27 gennaio 2011**

Mentre sono ancora in corso le iniziative per il bicentenario di Bettino Ricasoli, l'uscita di questa nuova biografia del «barone che volle l'Italia unita» per opera di un giovane studioso, Michele Taddei¹, ci offre lo spunto per una prima riflessione. Quasi tutte le manifestazioni organizzate dal Comitato nazionale presieduto da Sandro Rogari si sono concentrate, con l'eccezione del convegno senese interamente dedicato a *Bettino Ricasoli, imprenditore agricolo e pioniere del Risorgimento vitivinicolo italiano*² sugli anni cruciali 1849-1860 con l'intento dichiarato di focalizzare il ruolo propulsivo che Bettino Ricasoli e la Toscana svolsero nel momento cruciale della II guerra d'indipendenza e specialmente dopo l'armistizio di Villafranca (8 luglio 1859) e le dimissioni di Cavour, che non voleva accettare l'accordo sottoscritto dai due imperatori, Napoleone III e Francesco Giuseppe. Bettino Ricasoli che fin dall'11 maggio era stato affiancato come ministro dell'interno al Commissario di Vittorio Emanuele in Toscana, Carlo Boncompagni, che il 1° agosto trasferì i suoi poteri al governo provvisorio toscano, fu nominato presidente. Fu in quei gravi frangenti che Bettino Ricasoli impose la sua egemonia al movimento unitario in Toscana, rendendo impossibile la restaurazione lorenese e imponendo, con l'appoggio della Società nazionale, la parola d'ordine dell'*Unione* della Toscana a un nuovo Stato e a un nuovo sovrano italiano. Prima ancora di Villafranca, Ricasoli si rivolse ai prefetti il 12 giugno, spiegando che la parola d'ordine non era *annessione* o *fusione*, ma

* Università degli Studi di Firenze

** Lettura tenuta in occasione della presentazione del libro di Michele Taddei

¹ Cfr. M. TADDEI, *Siamo onesti! Bettino Ricasoli il barone che volle l'Unità d'Italia*, prefazione di F. Ricasoli, Mauro Pagliai Editore, Firenze, 2010, p. 191.

² Cfr. *Bettino Ricasoli imprenditore agricolo e pioniere del Risorgimento vitivinicolo italiano*, a cura di C. Satto, Aska ed., Firenze, 2010.

unione. «Le parole *annessione, fusione*, non rappresentano il concetto grande d'un'Italia *una e forte*»³. A questa impostazione Ricasoli rimase fedele sino al ritorno del governo di Cavour nel gennaio 1860 e poi sino alla spedizione dei Mille, che realizzò il “miracolo”. Era, quindi, ben giustificato dal punto di vista storiografico mettere l'accento e l'attenzione delle ricerche su questa fase cruciale che vide Ricasoli, insieme con Farini, protagonista assoluto del tornante decisivo per l'unificazione dell'Italia.

Il volume di Taddei, invece, mira a ricostruire l'intera biografia di Bettino Ricasoli, cercando di togliere al “Barone di ferro” l'armatura storiografica nella quale è stata congelata la sua figura umana e politica. Come è noto tentativi di presentare in maniera più articolata la personalità ricasoliana erano già stati avviati da storici di notevole spessore da Chabod sino a Sestan⁴, ma questo agile volume di Taddei è andato oltre, offrendoci anche un approfondimento assai interessante sul liberalismo del Ricasoli, specialmente nel caso delle sue due, poco studiate, esperienze di presidente del Consiglio, dopo la morte di Cavour, dal 1861 al 1862, e dopo lo scoppio della terza guerra di indipendenza 1866-67. Personalmente, dopo aver a lungo studiato la figura di Bettino Ricasoli come imprenditore agricolo innovatore in Chianti e in Toscana e la sua grande opera di pioniere del rinnovamento della vitivinicoltura italiana dopo l'Unità⁵, sono convinto che occorra ancora molto lavoro di ricerca e di messa a punto storiografico sulle due esperienze di capo di governo del Barone toscano, ma il giovane Taddei, sebbene in modo sintetico, e agile, è riuscito a presentare in maniera originale l'azione ricasoliana sia nella prima che nella seconda esperienza di governo, quella per molti versi drammatica del 1866-67, quando crollò la fiducia nel nuovo Stato sia a livello internazionale che interno.

I primi quattro capitoli del volume di Taddei, piacevoli e scorrevoli, ma sempre ben documentati, riguardano la formazione e la personalità di Ricasoli, l'imprenditore agricolo in Chianti e in Maremma, la nascita del sentimento patriottico il primo impegno politico nel '48-'49, «l'uomo di fede e il mangiapreti». Il quinto capitolo è tutto incentrato sull'azione politica e di governo sino alla amara confessione finale: «la vita politica non è cosa per me». Il sesto capitolo è un interessante confronto diretto fra Ricasoli e gli altri

³ Cfr. M. PUCCIONI, *L'unità d'Italia nel pensiero e nell'azione del Barone Bettino Ricasoli*, Vallecchi, Firenze, 1932, p. 81.

⁴ Cfr. C. PAZZAGLI, *Ricasoli in Chianti*, in *Bettino Ricasoli imprenditore agricolo e pioniere del Risorgimento vitivinicolo italiano*, cit., p. 68.

⁵ Cfr. Z. CIUFFOLETTI, *Alla ricerca del “vino perfetto”. Il Chianti del barone di Brolio*, Olschki, Firenze, 2009.

padri del Risorgimento ed è intitolato *Il Quinto uomo*, proprio per il posto che Ricasoli dovrebbe occupare nel pantheon dei padri del Risorgimento accanto a Cavour, Vittorio Emanuele II, Mazzini e Garibaldi.

Come aveva già sottolineato Giuliana Biagioli, Ricasoli può essere affiancato a Cavour come espressione di quell'imprenditoria agraria ottocentesca che animò il movimento liberale risorgimentale⁶. Per molti versi Ricasoli fu, a suo modo, il più audace esponente di quel «liberalismo della nobiltà», su cui si è fermata recentemente la storiografia⁷, rivalutandone il ruolo anche a livello comparato rispetto alle varie espressioni politiche della nobiltà europea. Ricasoli, come Cavour, fu, però, anche un uomo di Stato, dotato di grande senso della responsabilità politica e di una specifica etica del potere di fronte agli interessi della nazione e alle esigenze di salvaguardia delle istituzioni liberali. Su questo ultimo punto il lavoro di Taddei è assai interessante, specialmente quando analizza il comportamento di Ricasoli come capo di governo davanti alla questione della repressione della rivolta di Palermo nel settembre del 1866, poco dopo le tragiche prove sul fronte della guerra. Si trattava di una situazione delicata per tutto il paese, ma in Sicilia si era scatenata la rivolta popolare, con la mafia che soffiava sul fuoco della miseria e del malcontento. Soldati e carabinieri, catturati dai rivoltosi, venivano fucilati e appesi ai lampioni. Il generale Cadorna, nominato commissario straordinario, doveva riportare l'ordine e non andò per il sottile, ma Ricasoli lo ammoniva insieme con le autorità locali a non «trascendere le norme di legge» (p. 121). Ai prefetti siciliani raccomandava di attenersi alle leggi e di far rispettare le istituzioni, perché senza il rispetto delle leggi i Municipi diventavano «teatro di partiti e un'accolta di uomini incapaci» (p. 122). La forza del governo e dello Stato non stava solo nella repressione violenta, ma nell'«amministrazione savia e rigorosa». Ricasoli fu accusato di usare metodi autoritari e polizieschi, ma egli stesso aveva compreso che non era la sua volontà a imporsi, ma quella degli apparati e dei vertici militari legati alla corte. E qui sta il punto più importante della esperienza di Ricasoli come presidente del consiglio. Nei nove mesi da primo ministro, dopo la morte di Cavour, Ricasoli si rese subito conto che il ruolo del presidente del consiglio era assai delicato, perché non solo il governo non era neppure menzionato nello Statuto albertino, ma la stessa figura del presidente del Consiglio dei ministri non era nemmeno contemplata. Secondo lo Statuto lo Stato era retto «da un governo

⁶ Cfr. G. BIAGIOLI, *Il modello del proprietario imprenditore nella Toscana dell'Ottocento: Bettino Ricasoli. Il patrimonio, le fattorie*, Olschki, Firenze, 2000.

⁷ Cfr. T. KROLL, *La rivolta del patriziato. Il liberalismo della nobiltà nella Toscana del Risorgimento*, Olschki, Firenze, 2005. Cfr. anche Z. CIUFFOLETTI, *I protagonisti del Risorgimento e della costruzione dello Stato unitario* (in corso di stampa).

monarchico-rappresentativo» (art. 2), ma «al Re solo appartiene il potere esecutivo» (art. 4). Gli erano riservati, sempre al Re, gli affari esteri e il comando delle forze armate. Ancora il re nominava i senatori, convocava le due Camere, poteva prorogare o sciogliere la Camera dei Deputati. «Degli 84 articoli dello Statuto, 22 assicurano la posizione di preminenza del sovrano»⁸. Per quanto Cavour avesse cercato di imporre nella prassi il peso del Parlamento e della maggioranza di governo, la discrasia fra costituzione formale e costituzione materiale era rimasta in piedi⁹ e nessuno aveva pensato a riformare lo Statuto che, peraltro, poteva essere cambiato con legge ordinaria. Con una personalità forte come Bettino Ricasoli tutti i nodi vennero al pettine. Nei confronti dei ministri, non solo non accettava volentieri pressioni sulla nomina, ma egli non riteneva di comportarsi come “*primus inter aequales*” come scrisse Giuseppe Pasolini a Marco Minghetti, che, infatti, si dimise dalla carica di ministro degli Interni, proprio in contrasto con il capo del governo. Ricasoli, poi, non solo non sentiva alcune disciplina di partito, ma come scrisse egli prendeva le sue decisioni in base alla sua «coscienza» e «in ragione dell’interesse nazionale» (p. 113). Persino il problema della maggioranza per lui non costituiva una precondizione per governare: «non so conoscere in che parte siede la maggioranza – dichiarò alla Camera – io riconosco la maggioranza nel giorno in cui da quell’urna viene fuori un numero di voti superiore all’urna contraria» (p. 111). Comprendevo bene che sui vari provvedimenti si formassero maggioranze e minoranze, ma per lui i parlamentari avrebbero dovuto essere liberi e autonomi di votare sempre secondo «libertà di spirito» e «secondo i bisogni della patria». «Il giorno in cui la Camera si dividesse veramente in due parti che si regolassero non più secondo coscienza, ma secondo un sistema», egli, come dichiarò alla Camera, si sarebbe trovato «escluso» (p. 112). Per questo Ricasoli aspirò sempre nelle due esperienze di governo ad allargare le forze del governo con formule di “unità nazionale”. E forse, anche per questo tentò di proporre al re un atto di amnistia per le condanne pendenti su Giuseppe Mazzini, trovando ormai «inutili e ingiuste» le condanne che lo tenevano in esilio o nella clandestinità (p. 156). Naturalmente ci pensò Rattazzi, uomo malleabile e grande manovratore di corte, a far fallire l’iniziativa che anche il re non vedeva di buon occhio. In tutto questo più che “impolitico”, Ricasoli era un vero liberale dell’800 che considerava i rappresentanti della nazione liberi nell’esercizio del loro mandato. Lo scontro permanente e derompente ai fini delle due esperienze di governo di Ricasoli si ebbe, però, con il re.

⁸ S. CASSESE, *Italia: una società senza Stato?*, Il Mulino, Bologna, 2011, p. 65.

⁹ Cfr. C. GHISALBERTI, *Storia costituzionale d’Italia 1849-1948*, Laterza, Roma-Bari, 1974.

Come è noto Ricasoli era fiero che la sua famiglia non avesse mai indossato “livree”. Non partecipava a pranzi e ricevimenti se non per ragioni diplomatiche e imponeva ai suoi collaboratori ritmi di lavoro impossibili. Aveva una straordinaria forza di autocontrollo e faceva della coerenza un vanto che alcuni apprezzavano anche nella sinistra, sino a Mazzini e Garibaldi, ma altri consideravano ostinazione se non ottusità. Quando nel giugno del '61 si formò il governo, Ricasoli tenne per sé anche il ministro degli Esteri, che secondo D'Azeglio non sembrava “affare suo”. Proprio il ministero degli Interni o quello degli esteri, da un lato per il riconoscimento del nuovo Stato e per la questione romana, dall'altro per l'esplosione del brigantaggio meridionale, furono decisivi se non cruciali per le sorti del primo governo Ricasoli, che aveva come obiettivo qualificante la questione di Roma, che considerava per l'Italia «non pure un diritto, ma una inesorabile necessità» (p. 115). «Nei nove mesi da primo ministro – scrive Taddei – Ricasoli prova, dunque, a guidare da par suo l'esecutivo. Ma sente fin da subito anche il fiato sul collo del re che ama mischiarsi negli affari dello Stato, oltrepassando le prerogative concesse ad un monarca costituzionale» (p. 115): Taddei, come molti altri storici prima di lui, in realtà non tiene conto che il re d'Italia non era come il re in Inghilterra, che regna, ma non governa. Come abbiamo sottolineato, lo Statuto albertino era una Carta concessa che attribuiva solo al re «il potere esecutivo» (art. 5) e a lui riservava gli affari esteri e le forze armate. Per cui Ricasoli si trovò, suo malgrado, a dover incrociare la sua volontà politica con le prerogative regie. Ricasoli voleva gestire la politica estera e i rapporti con la diplomazia, ma si trovò a convivere con la linea diplomatica parallela del re che mantenne sempre relazioni dirette con sovrani e imperatori in tutta Europa. In sostanza Ricasoli si trovò a constatare che l'azione dell'esecutivo in Italia era intralciata, o meglio limitata, da due istituzioni statutariamente rilevanti: la Corte e il Parlamento. Non si trattava, nel caso italiano, di «un governo parlamentare di gabinetto», ma di un esecutivo che doveva riscuotere la fiducia prima del re e poi del Parlamento, o, se si vuole, esposto alla volontà e alle prerogative del re e al volere del Parlamento, secondo la logica assembleare, resa più forte, proprio dalla intrinseca debolezza istituzionale dell'esecutivo e ancor più dal non riconoscimento del ruolo del presidente del Consiglio. Gli stessi ministri, come si diceva, non dipendevano formalmente dal presidente del Consiglio, ma erano semplicemente “ministri del re”. Le due esperienze di governo di Ricasoli finirono tutte e due stritolate nella morsa di due forze divergenti, ma istituzionalmente e politicamente essenziali: il re e il Parlamento. In occasione del primo governo sulla compagine dell'esecutivo il ministro Cordova fungeva da informatore diretto del sovrano. Ricasoli vedeva che il re era circondato

da “cortigiani e ruffiani”, ma anche lui sbagliava quando il 6 febbraio 1862 scriveva a Emanuele D’Azeglio, ambasciatore a Londra, che il re violava «i principi salutari del nostro Statuto» (p. 116). Più lucido era il giudizio che esprimeva con amarezza in una lettera pubblicata da Walter Maturi e riproposta da Taddei: «È una gran miseria in un paese costituzionale quando il Monarca con i suoi cortigiani vuole fare politica, mentre non vi può essere che quella del Governo e della Nazione legale (...) questa politica di corte di cui parlo è la piaga di questo paese» (p. 116). Ricasoli pensava, scrivendo queste parole, al «governo parlamentare di Gabinetto», all’inglese, ma diverse erano le prerogative istituzionali della Monarchia in Italia. E lo si vede il 1 marzo 1862 quando il re gli comunicò il suo licenziamento e la sua sostituzione con Rattazzi. Tutto ciò avvenne pochi giorni dopo che Ricasoli aveva ottenuto un voto unanime di fiducia alla Camera. Il re non voleva che Ricasoli spingesse l’azione politica, anche unilaterale, sul Papato e non voleva urtare Napoleone. In più un Ricasoli appoggiato anche dalla Sinistra per via dell’atteggiamento tenuto nei confronti di Mazzini era una minaccia per i poteri della Corte. Il barone toscano tornò a Brolio ma la sua reputazione era altissima. Come scrisse il grande storico Francesco de Sanctis, che del governo Ricasoli era ministro, Ricasoli per la «sua calma da leone, il suo disdegno dei pettegolezzi, quell’essersi messo cento cubiti al di sopra di tante miserie che gli hanno fatto un piedistallo di moralità e di dignità imperituro»¹⁰, si era conquistato un vasto consenso nel Parlamento e nel paese. Il problema della debolezza istituzionale, più che politica dei governi e della Presidenza del Consiglio era ormai evidente.

Per questo a chiusura della sua seconda esperienza di governo, assai importante e tutta da studiare, Ricasoli nel 1867 propose e fece approvare una legge sulla Presidenza del Consiglio dei ministri. Allo scoppio della guerra nel giugno del 1866 Ricasoli era stato chiamato al governo per sostituire Lamarmora nominato a capo dello Stato maggiore. La guerra fu breve ma rivelò tutta la debolezza del giovane Stato proprio dal lato della condotta della guerra, ma anche di quello politico istituzionale con il re che meditava “la dittatura” e Ricasoli che, invece, voleva esaltare il ruolo del parlamento unito e stretto intorno al governo nell’ora fatale della guerra.

Si era riservato anche questa volta gli Esteri e persino gli Interni nel tentativo di rafforzare la posizione del capo del governo. Quando annunciò alla Camera la dichiarazione della Guerra all’Austria, a Firenze

¹⁰ F. DE SANCTIS, *Epistolario (1861-62)*, a cura di G. Talamo, Torino, 1969, p. 435.

in Palazzo Vecchio, dichiarò che il governo confidava «nell'appoggio di tutti». «Le aspirazioni nazionali – disse – non sono prerogativa di un partito, ma sono prerogative di tutti i partiti» e «ai soldati pronti a spargere sangue e (...) fatiche» non si domanda se appartengono «al partito di sinistra, o del centro, o della destra». Al governo furono affidati poteri speciali, ma il re incalzava. «Mi parlò a lungo della dittatura e se ne mostrò invogliato. Io combatto questo pensiero infelice e inopportuno: combatto anche l'idea dei pieni poteri indeterminati, di cui si fece nel '59 uso ed abuso disastroso, e a cui devesi la sorgente dei presenti disordini e dispendi amministrativi in Italia» (p. 121). Ricasoli aveva un forte senso dello Stato, ma non tollerava abusi e comportamenti fuori dalle leggi da parte dei prefetti o delle autorità locali. Con la guerra lo «scontro» con il re divenne inevitabile. «Se sua Maestà vuole interessarsi delle cose di governo ritorni a Firenze. Un governo a Padova [dove era il Re per stare vicino al fronte] e un governo a Firenze non è senza pericoli» (p. 124). Michele Taddei non approfondisce, ma ci fa comprendere con pochi cenni la drammaticità della situazione con le pessime notizie che arrivavano dal fronte, dove Lamarmora e Cialdini rivaleggiavano al comando delle truppe invece di coordinare i loro sforzi, incappando nella sconfitta di Custoza. Ricasoli puntava su Persano, ma Lissa fu un disastro. Il re voleva sovrintendere alle operazioni militari per non essere da meno del sovrano prussiano, ma faceva più confusione che altro. Ricasoli ne uscì affranto. Scrivendo al fratello Vincenzo che pure era un alto ufficiale, a proposito dei «capi» disse che con la loro «presunzione, cocciutaggine e imperizia» avevano compromesso «l'avvenire militare e la gloria presente dell'Italia» (p. 125). In realtà era un segno della debolezza del nuovo Stato anche da un punto di vista sociale. Ricasoli tentò di mantenere in pugno la situazione, che era tanto più grave per i costi finanziari che aveva comportato la guerra e per la rivolta di Palermo, ma anche per il tracollo della credibilità in Europa. Così Ricasoli trovò una incredibile energia per rilanciare l'iniziativa politica sulla questione Romana. Con un colpo solo Bettino Ricasoli pensava di poter risolvere due questioni gigantesche: il problema di Roma, che dopo la cessione del Veneto era diventato urgente, specialmente per le impazienze dei democratici, e il problema gigantesco del debito pubblico, schizzato all'80% del PIL e tale da pregiudicare la tenuta dello Stato, dal momento che, complice la guerra, le ferrovie e l'aumento degli interessi, dovuto alla crisi monetaria internazionale, l'Italia dal 1863 al '66 si era indebitata verso l'estero per almeno 2 miliardi. L'adozione del corso forzoso fu una conseguenza della

situazione venutasi a creare in quegli anni di crisi delle finanze. La questione di Roma da un lato era una questione di politica internazionale assai delicata, dall'altro si legava al problema del deficit finanziario dello Stato, perché la vendita del patrimonio ecclesiastico (valutato circa 600 milioni) poteva rappresentare la leva per sanare il deficit del bilancio. Durante il secondo governo La Marmora, nel giugno del '66, fu approvata una legge sui beni ecclesiastici. Così Ricasoli si trovò a completare l'opera in maniera più organica con il progetto Borgatti, ministro della giustizia, e Scialoja, ministro delle finanze, intitolato «La libertà della Chiesa e la liquidazione dell'asse ecclesiastico». Senza scendere nei particolari, non c'è dubbio che il progetto che mirava a separare nettamente lo Stato dalla Chiesa nell'esercizio del culto e sulla nomina dei vescovi, trovò opposizione nella sinistra ma poi anche nella destra cattolica, rafforzata dal voto nelle elezioni del marzo 1867. Intanto nel febbraio del '67 il governo fu sfiduciato alla Camera, proprio perché Ricasoli aveva represso la campagna di mobilitazione popolare promossa dalla sinistra contro il progetto di legge. Il re, tuttavia, lo riconfermò alla guida del governo, ma nel contempo firmò il decreto di scioglimento della Camera. Dopo le elezioni, che mandarono in parlamento una pattuglia di clerico-moderati, Ricasoli tentò di rafforzare il governo con il Sella alle Finanze, ma il re rifiutò la proposta, decretando la fine del governo. Quello che era avvenuto era molto grave perché il re aveva sottoscritto la legge di Ricasoli sulle prerogative della Presidenza del Consiglio. Legge subito abrogata dal governo Rattazzi, nominato per volere del sovrano ed entrato in carica il 10 aprile. Questa storia dovrebbe far riflettere sulla precarietà e debolezza dei governi nella storia d'Italia, chiamando in causa il problema dell'assenza di continuità e di responsabilità nella gestione del potere e in particolare del potere esecutivo e di chi lo incarna. Da qui il problema di un esecutivo pienamente legittimato all'esercizio del potere, dell'eccesso di assemblearismo e della debolezza del senso dello Stato¹¹. Ricasoli si accorse del problema e cercò di risolverlo, ma occorrerà studiare ancora meglio questa vicenda per una più efficace messa a punto storiografica.

¹¹ Cfr. S. CASSESE, *L'Italia: una società senza stato?*, cit., p. 86.

RIASSUNTO

Prendendo spunto dal volume biografico di Michele Taddei su Bettino Ricasoli e tenendo presenti le più recenti pubblicazioni, uscite in occasione del bicentenario ricasoliano, si analizzano in particolare le due esperienze di governo del Barone di Ferro nel 1861-62 e nel 1866-67, sin ora poco studiate.

ABSTRACT

With reference to Michele Taddei's volume and the most recent topic studies, published during the Barone di Ferro's bicentenary, we explore Bettino Ricasoli's governmental experiences in 1861-62 and 1866-67. This topics are not so far well explored.